



COROMOTO

Notiziario informativo della Parrocchia di "Nostra Signora di Coromoto"

<http://www.coromoto.it> - C.C. Postale: 53499000 - Telefono 06 65744244

Anno XXII - Numero 221 - Febbraio 2019

S.S. Messe - COROMOTO Feriali: 8:00 - 9:00 - 18:00 - Prefestivi: 18:00 - Festivi: 8:30 10:00 11:00 12:15 18:00

S. FRANCESCO DI SALES - Feriali: 17:00 - Prefestivi: 16:45 - Festivi: 11:00

La luce di Dio illumina il mondo

Carissimi, siamo già a febbraio! Il calendario scorre, gli eventi si susseguono ed è normale pensare alle tante cose che si facevano un tempo e non si fanno più, alle tante assenze, alle eccessive mancanze, diventando quasi nostalgici di un passato con cui facciamo continui paragoni, dimenticando, però, che nella vita spesso la storia si ripete.

Certamente i tempi sono difficili, ma sono convinto che i mali, le sventure e le paure ci sono dati perché l'uomo possa, poi, apprezzare la vita, la salute, le piccole soddisfazioni quotidiane che il Signore certamente, nel Suo amore infinito, non ci fa mai mancare.

In realtà, c'è in questo pensiero una profonda verità: la presenza del male e del peccato ci fa apprezzare il bene, il fastidio del buio e dell'ombra ci permette di valorizzare la luce, l'esperienza della malattia ci permette di essere grati della salute.

La liturgia della festa della Presentazione di Gesù al Tempio del 2 febbraio ci invita ad una profonda meditazione.

Simeone ed Anna attendono Gesù nel tempio di Gerusalemme, lì proclameranno la divinità e la missione redentrice di Gesù.

Prendendolo tra le braccia, Simeone proclama Gesù Luce di tutte le genti e gloria del popolo d'Israele. Sono sufficienti pochi minuti per dare senso e luce a tutta una vita di sofferenze e di attese.

Il vecchio Simeone rappresenta l'ideale dell'uomo credente aperto all'intervento di Dio e alla sua azione.

Le parole del santo vegliardo invitano a riflettere sull'importanza di Cristo, Luce che illumina l'uomo, e il suo agire nella storia.

In lui è racchiusa l'ansia profonda dell'umanità. Un'ansia che è frutto di attesa, attesa di luce, di salvezza, di un senso che giustifichi la vita.

La nostra vita, infatti, è la vita di Dio. La gioia di vivere non è per il cristiano una fuga emotiva, ma ha una sua profonda radice teologica: la contentezza che il mondo è bello nonostante tutto; che c'è bellezza nel cuore dell'uomo, che c'è luce di Dio in tutto ciò che siamo e facciamo. Questa non è solo una certezza poetica, ma è il segno della luce di Dio che splende tra le tenebre. Questo è un messaggio di speranza: la luce di Dio brilla in un mondo imprevedibile e in un luogo insperato.

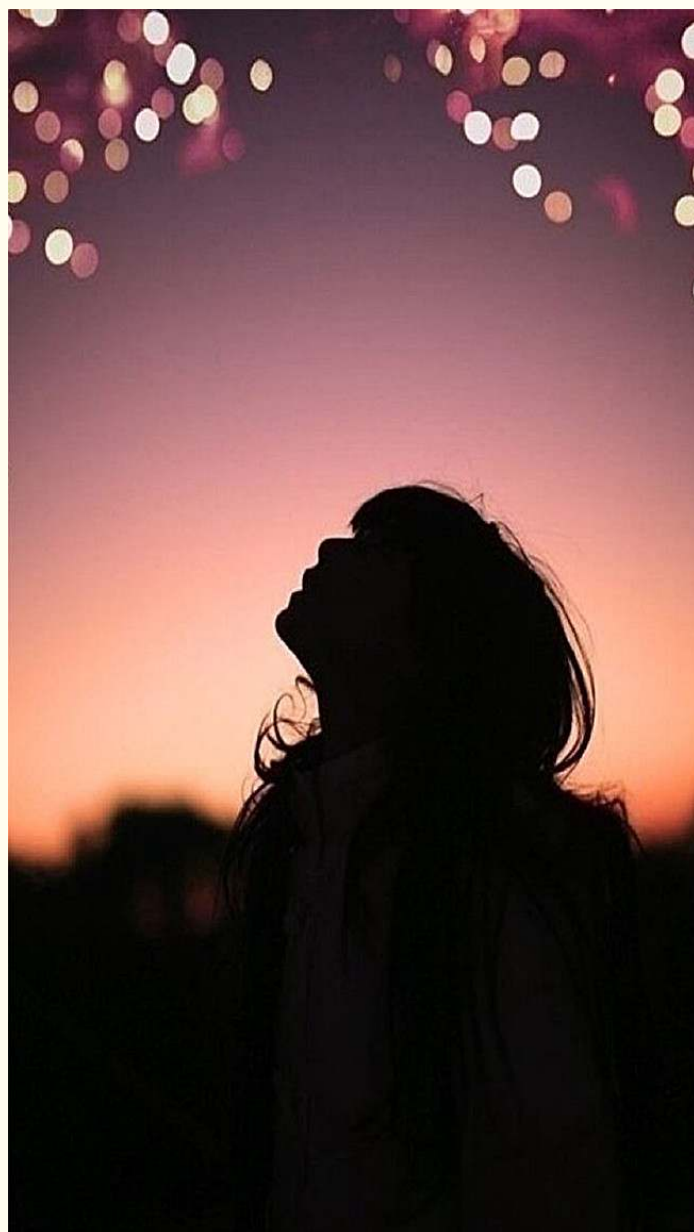
Da Cristo e per Cristo fluisce la luce che purifica e invita il credente ad andare oltre; la luce affascina, avvolge l'umanità, invita alla conversione e alla proclamazione della nuova e buona novella.

E' proprio del profeta saperla riconoscere e testimoniarla con impegno e responsabilità perché è

comunione con Dio e con i fratelli.

A noi, allora, il compito di farla risplendere nella nostra vita!

Vostro
Don Francesco



Ma è proprio vero che non siamo atei?

Stiamo ancora aspettando le risposte che un "teologo professionista" darà alle quattro domande dei nostri amici atei (dovrebbero cominciare ad arrivare per il prossimo numero). Approfittiamone per rivolgere a noi stessi, che atei non ci consideriamo, una domanda importante. L'ateismo, che siamo andati a visitare intervistando quattro nostri fratelli, è perfettamente distinto da noi? Chiediamoci fino a che punto possiamo affermare: "noi siamo quelli che credono - cristiani cattolici, se vogliamo essere pignoli - mentre 'loro' sono quelli atei". Chiediamoci allora se c'è un pezzetto di ateismo anche dentro di noi, chiediamoci eventualmente com'è fatto, in cosa consiste, se ostacola o favorisce la fede.

Osserviamo in primo luogo che essere atei o essere credenti non è appiccicare un'etichetta sulla giacca, ma è questione di sostanza. Così, se da una parte sarebbe facile appiccicarci addosso le etichette preferite, è del tutto impossibile essere differenti da ciò che siamo... e riflettere su ciò che siamo per davvero è importante per la fede. Crediamo che dentro di noi c'è lo Spirito di Dio! Perché non dovremmo esplorare la nostra anima? Perché non dovremmo disporci a cercare il tesoro?

Spesso l'ateismo assume che la religione sia una "fonte ingannevole di certezza" e che la scienza, al contrario, sia una "fonte attendibile di certezza".

Nel far questo stravolge sia la religione sia la scienza e, cosa più importante, esprime un bisogno patologico di certezze, inibendo la propria spiritualità... che è la capacità (propria di ogni essere umano) di confrontarsi con il mistero che lo circonda. Noialtri cristiani siamo perfettamente capaci di essere atei, quasi esattamente allo stesso modo! Basta assumere la religione affidabile e la scienza ingannevole e il gioco è fatto. In fondo Gesù - potremmo trovarci a pensare - ci dice "io sono la Verità" e noi che Lo frequentiamo ogni giorno (o almeno ogni domenica) non abbiamo bisogno di capire nulla, di cercare nulla, perché abbiamo la verità in tasca! Gesù ci esonera dalla fatica di tentare di comprendere il mondo, i nostri fratelli, Lui stesso. Meno male perché non ne saremmo comunque capaci: ma cosa vogliamo tentare di capire, noi piccoli insignificanti esseri umani? Formuliamo ora un'ipotesi alternativa a questa e confrontiamoci con essa: che Gesù sia venuto in questo mondo - di sua iniziativa, come sappiamo - ma non fino nelle nostre tasche! Per via del suo "essere umano" si è fatto meravigliosamente raggiungibile, esattamente come il mondo stesso... essendo misterioso alla stessa maniera. La paura del mistero che ci circonda - se concordiamo con questa ipotesi - è un pezzetto di ateismo da combattere perché interrompe la ricerca della Verità, che potrebbe essere l'unica Via per andare con Gesù, come Lui ci dice, un presupposto per amare il mondo, i fratelli e

Dio stesso.

Facciamo un altro piccolo passo. Un atteggiamento importante dell'ateismo è quello cosiddetto "agnostico" che sembra sostenere: "Dio è possibile - ci mancherebbe! - ma il possibile non è sufficiente per una presa di posizione personale, il possibile non ha abbastanza valore". L'agnostico considera tutto ciò che è "solo" possibile non meritevole del suo credo ritenendo (e qui si sbaglia di grosso) che il suo credo meriti certezze. Siamo alle solite: il maledetto bisogno di navigare sempre in acque sicure! Ma, come abbiamo premesso, è importante cercare di capire cosa nascondono le etichette che ci appiccchiamo addosso e a prescindere dall'atteggiamento che adottiamo, qui c'è la perla dell'ateismo: l'incertezza, il dubbio. Notiamo che se l'ateo ha il dubbio che Dio esista, dubbio che l'atteggiamento agnostico usa per legittimare il suo non addentrarsi nell'avventura, anche noialtri cristiani siamo, ancora una volta, capaci di essere atei quasi alla stessa maniera. Basta il dubbio che Dio non esista. Questo pezzetto di ateismo è un prezioso alleato della nostra fede perché il dubbio, qualsiasi dubbio, avvicina a ciò di cui si dubita. Infatti, da una parte, dispone alla ricerca, all'esplorazione, e dall'altra è indispensabile per appoggiare il proprio credo sul suo naturale sostegno: la speranza. "Io ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, si interrogano a vicenda, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa" (Carlo Maria Martini).

Abbiamo discusso di due pezzetti di ateismo che potrebbero essere in noi, il primo ostacola la fede e il secondo la favorisce. In entrambi i casi questa discussione ci avvicina ai nostri fratelli atei e ci potrebbe aiutare in un dialogo costruttivo. Vogliamo prendere in considerazione altri pezzetti di ateismo? Mandateci le vostre osservazioni perché la discussione è, come sempre, aperta.



Volontariato come Missione

Benvenuto!

Ogni giornalista che si rispetti cerca di non ripetersi mai: se vuole dire cose già espresse lo farà con modi, immagini, esempi diversi che diano un vestito nuovo al contenuto. Nel vangelo di Matteo (13,52) è scritto che "ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche". In quale categoria ci situiamo? Quella dei discepoli di Gesù, certamente, e questo ci autorizza a trattare un tema di cui abbiamo già parlato, e di farlo con le stesse convinzioni di sempre ma anche con un po' più di determinazione, visti i tempi che corrono. Parliamo del volontariato, questa modalità bellissima e quanto mai preziosa di vivere la missione; parliamo del diritto di ogni persona alla dignità, al rispetto, all'accoglienza; parliamo delle azioni che qualificano l'essere umano; parliamo del diritto al rispetto dei propri diritti; parliamo di un vangelo che si testimonia con i fatti.

Antonietta

Invito alla Preghiera

Regala agli altri ciò che non hai

Occupati dei guai, dei problemi del tuo prossimo.

Prendi a cuore gli affanni,

le esigenze di chi ti sta vicino.

Regala agli altri la luce che non hai,

la forza che non possiedi,

la speranza che senti vacillare in te,

la fiducia di cui sei privo.

Illuminali dal tuo buio.

Arricchiscili con la tua povertà.

Regala un sorriso

quando tu hai voglia di piangere.

Produci serenità

dalla tempesta che hai dentro.

"Ecco, quello che non ho te lo dono".

Questo è il tuo paradosso.

Ti accorgerai che la gioia

a poco a poco entrerà in te,

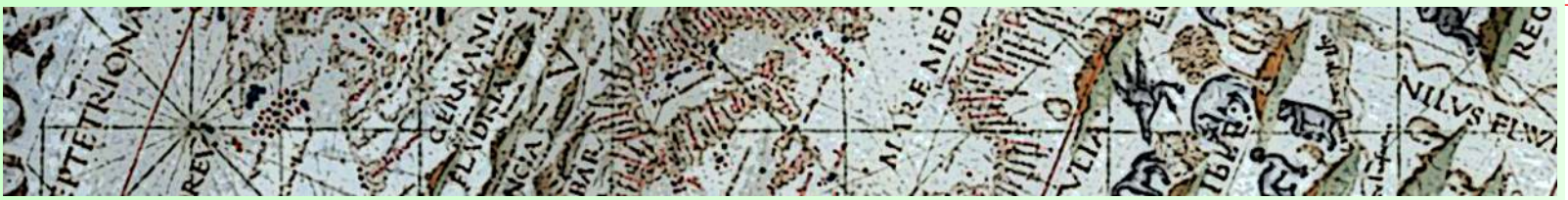
invaderà il tuo essere,

diventerà veramente tua nella misura

in cui l'avrai regalata agli altri.

Alessandro Manzoni

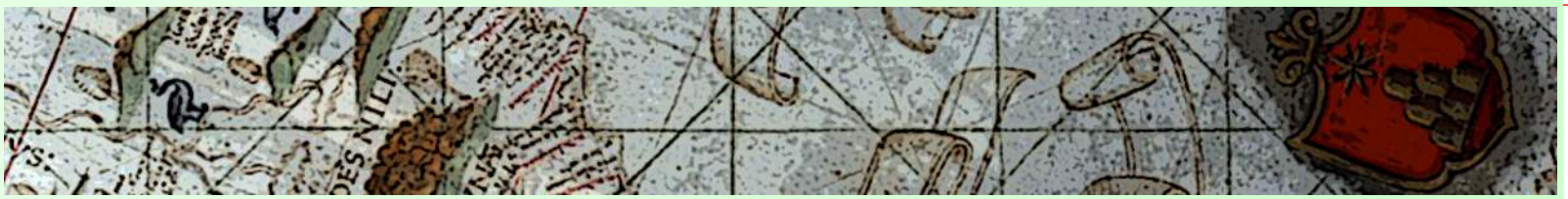




Il futuro come territorio di missione: riflessioni

«Il mondo ha bisogno di segni concreti di solidarietà, soprattutto davanti alla tentazione dell'indifferenza, e richiede persone capaci di contrastare con la loro vita l'individualismo, il pensare solo a sé stessi e disinteressarsi dei fratelli nel bisogno... Questo voltarsi per non vedere la fame, le malattie, le persone sfruttate è un peccato grave, è il peccato moderno, il peccato di oggi. Noi cristiani non possiamo permettercelo». (Papa Francesco, Giubileo della misericordia). Ci sono tante forme di volontariato, a livello locale o internazionale; corrispondono sempre a scelte che aprono alle necessità dell'altro, alle esigenze della giustizia, alla difesa della vita, alla salvaguardia del creato, e diventano forme costruttive per "dare una svegliata" rispetto all'impegno per il bene comune. Spesso (proprio per queste ragioni) risultano scomode, vengono denigrate, soprattutto da chi vorrebbe preservare un margine di vantaggio, qualche proprio prezioso brandello di privilegi. Viviamo nella società delle differenze ma con una forte cultura dell'identità; abitiamo sull'"arancia blu" (così è stata definita la Terra da chi la guardava dall'oblò di un missile vagante nello spazio), ma con una coscienza "a spicchio"; riceviamo ogni giorno una overdose di informazioni che provoca stress da villaggio globale; ci apriamo sempre di più a interessi universali, pensiamo alla grande, ma c'è in giro una patologia sociale che produce egoismo collettivo, xenofobia e bisogno di capri espiatori. Con tutte queste contraddizioni, diventa essenziale capire i processi globali, riservando particolare attenzione alle molteplici dimensioni del crescente squilibrio Nord/Sud, che coinvolge le dimensioni economica, sociale, culturale, politica e ambientale. È fondamentale cogliere i meccanismi che guidano questo squilibrio attraverso la riformulazione dello stesso concetto di economia. Il modello di sviluppo dell'Occidente diventa sempre più "insostenibile" dal nostro pianeta: le materie prime e le risorse energetiche possono continuare, forse, ad essere consumate al ritmo attuale ancora per qualche decennio ma sono destinate ad esaurirsi e sono già ora (e in modo crescente) disponibili solo per i paesi più ricchi. Occorre collocare la riflessione sul volontariato internazionale nell'ottica della "mondialità come progetto". "Questo incontro con l'alterità ormai è il problema del futuro ed è un problema affrontando il quale liquideremo in modo positivo e fruttuoso e non catastrofico la modernità, entreremo nell'età postmoderna in cui l'umanità non avrà un centro e una periferia perché ogni popolo sarà centro e periferia nello stesso tempo, ogni popolo avrà diritto di custodire la propria identità e di sentire altri gli altri popoli ma in una reciprocità che non porta affatto in sé la contaminazione dell'ideologia del dominio. Questa è la prospettiva verso cui ci avviamo..." (Balducci, La terra del tramonto). Sino ad oggi l'uomo occidentale o ha assimilato l'altro o lo ha reso subalterno. Il tempo nuovo apre una strada nuova: quella dell'uguaglianza nella diversità e della diversità nell'uguaglianza. Una strada che deve permettere di riconoscere l'altro nella sua identità e che fa dell'alterità ricchezza. Uno stile attento a liberarsi dai pregiudizi, dai condizionamenti socioculturali e a ricercare nell'altro connotati inattesi della propria identità umana. Si tratta di diventare capaci di costruire relazioni fondandole sul valore della differenza: la reciprocità deve diventare il paradigma centrale. Se riferiamo tutto questo alla realtà del volontariato, educarsi alla reciprocità significa, ad esempio, evitare di entrare nel tranrello di chiedersi se sia meglio "dare" o "ricevere", perché una relazione è autentica quando si realizza lo scambio, quando, contemporaneamente, si è con l'altro, si è per l'altro e si è grazie all'altro; è autentica se coglie la necessità di "aspirazione ad una vita felice, con e per gli altri, in istituzioni giuste" (Paul Ricoeur). L'altro





può essere per noi nemico o ricchezza. Occorre riprogettare i percorsi educativi, non necessariamente in senso metodologico, ma comunque mirando ad un cambiamento di prospettiva "a partire dall'altro", "dalle sue esperienze", "dai suoi valori", "dai suoi giudizi", facendo riferimento all'"etica del volto", una delle idee centrali del pensiero di Emmanuel Lévinas, ovvero concependo l'essere umani nella società partendo dall'altro, dal tu, dal volto. E' proporre un esercizio di immaginazione: guardare il mondo con gli occhi dell'altro e quindi percepire l'altro come centro di coscienza, ragione ed emozioni, restituendogli natura umana. E' educare a partire da questa domanda: "siamo capaci di sostenere il nostro atteggiamento verso il mondo quando guardiamo noi stessi dal punto di vista del volto dell'altro?" Rispondere inchioda la coscienza a scegliere tra egoismo e responsabilità, tra un "umanesimo circoscritto a poco più di sé stessi" e un umanesimo che abbracci l'umanità intera.

Per concludere (...ma senza concludere e sperando di aver innescato un po' di riflessione) citiamo ciò che papa Francesco ha detto tempo fa alla FOCSIV, Federazione degli Organismi di volontariato internazionale cristiano: " I vostri interventi accanto agli uomini e alle donne in difficoltà sono un annuncio vivo della tenerezza di Cristo, che cammina con l'umanità di ogni tempo. Proseguite su questa strada dell'impegno volontario e disinteressato. C'è tanto bisogno di testimoniare il valore della gratuità: i poveri non possono diventare un'occasione di guadagno! Le povertà oggi cambiano volto - ci sono le nuove povertà! - ed anche alcuni tra i poveri maturano aspettative diverse: aspirano ad essere protagonisti, si organizzano, e soprattutto praticano quella solidarietà che esiste tra quanti soffrono, tra gli ultimi. Voi siete chiamati a cogliere questi segni dei tempi e a diventare uno strumento al servizio del protagonismo dei poveri. Solidarietà con i poveri è pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà: la disuguaglianza, la mancanza di un lavoro e di una casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. La solidarietà è un modo di fare la storia con i poveri, rifuggendo da presunte opere altruistiche che riducono l'altro alla passività."

Ci scrive Franklin

La lettera è riportata così com'è stata scritta. perché il mio amico ha avuto un incidente quindi la sua "Sono un ragazzo ecuatoregno nato l'11/2/1965 in moglie non poteva rimanere in Ponza perché lavorava in Portoviejo. Sono partito dal mio paese il 16 giugno 2002 ufficio a Roma. Tanto lui come lei erano bravissimi. per l'Italia con la prospettiva di avere un futuro migliore. Quindi un'altra volta sono rimasto senza lavoro. Però In quel momento non pensavo che fosse difficile penso io che mi sono comportato sempre da persona comunque mi sono fidato dei miei fratelli che mi hanno onesta, anche bravo lavoratore. E così sono tornato a dato una mano con un po' di lavoro e quindi pensavo che Roma e mi hanno fatto conoscere altri amici poi ho con quello fosse più facile. Mi sbagliavo perché pure se conosciuto una brava ragazza poi piano piano mi sono sono fratelli si sono comportati male. All'inizio ho innamorato. Anche mi sono trasferito a Roma perché sofferto poi piano piano ho cercato di continuare ad prima abitavo in Santa Marinella. Poi un giorno che stavo andare avanti. Meno male ho trovato degli amici che mi vicino a Termini mi hanno presentato un signore italiano. davano da mangiare poi mi hanno trovato un lavoro da Abbiamo chiesto dove lavorava e anche se c'è un posto falegname. Mi facevano lavorare 12 ore al giorno mi per me. Lui dopo 15 giorni mi ha portato a lavorare con pagavano 25 euro. Veramente era troppo poco. Però fino loro. Buona anima lo ringrazio perché mi ha fatto a che trovavo un altro lavoro dovevo rimanere a fare il imparare quel lavoro. Pure sono stato fortunato perché falegname. Non mi volevano assumere e neanche mi hanno fatto il primo documento italiano. Ringrazio pagarmi di più. Però un giorno ho conosciuto un amico tanto Dio e anche questi ragazzi che mi hanno dato una che mi ha dato un lavoro in un'isola chiamata Ponza. mano. In questo lasso di tempo mi sono sposato e ho Avevo tanta paura che non avevo il documento italiano avuto un figlio. Avevo un lavoro fisso e pure mi hanno solo portavo appresso il passaporto ecuadoregno. dato un lavoro ad ore. Quando non lavoravo nella ditta Dormivo lavoravo anche mangiavo. Li però ero molto andavo a lavorare da questo signore che è stato contento perché si mangiava bene e si guadagnava di veramente come una persona di famiglia per noi."

più. Il fatto che questo lavoro è durato troppo poco





La domanda del mese

Da qualche parte sui social media si leggono cose del genere: “se con le navi venissero gli africani che soffrono davvero la fame e la miseria avremmo anche ragione ad accoglierli; ma non è così: questi vengono lasciati morire in Africa mentre quelli che vengono da noi sono solo bei giovanotti palestrati, vestiti bene, ben nutriti, con un cellulare ultima moda, serviti, riveriti, spesati e che poi, di fatto, pretendono, distruggono, rubano e uccidono.” A parte la correttezza storica di questo pensiero, il problema che ci vogliamo porre è se sia giusto o meno accogliere anche i cosiddetti “migranti economici”, coloro che emigrano solo per cercare la felicità. Chi non è d’accordo nell’accogliere anche questi “bei giovanotti palestrati, vestiti bene, ben nutriti, con un cellulare ultima moda” - i “migranti economici” - pensa così perché non estende a loro il diritto alla felicità o perché non riconosce loro la condizione di esseri umani capaci di emozioni e quindi anche di infelicità? Il secondo caso è un problema di “etica del volto”... ed è da considerare con attenzione, anche leggendo il proprio cuore. Questi perché il primo caso dovrebbe essere del tutto impossibile! Noi siamo gli occidentali cristiani, coloro che qualificano come “universale” il diritto alla felicità, coloro che non si accontentano di esserne gli unici detentori (e che pensano che affermare un diritto significhi mobilitarsi quando questo è negato). Noi vogliamo che “gli altri come noi” possano essere felici anche perché se “gli altri come noi” non lo sono come potremmo noi esserlo completamente? Ma se questo è vero dove poniamo il confine entro il quale si collocano “gli altri come noi?”. Proviamo a guardare il mondo con gli occhi di chi sbarca in Italia. I “migranti economici” sono “altri come noi” oppure no?

I “migranti economici” sono “altri come noi” oppure no?



Invito alla partecipazione

Un servizio per gli immigrati:
Scuola di italiano- conversazione gratuita
Giovedì: dalle h. 10,30 alle h. 12,00
Mercoledì e Venerdì: dalle h. 15,30 alle h. 17
Presso la ONG Cooperazione per un mondo in via di sviluppo, Co.M.I. - Via di S. Giovanni in Laterano,266
Roma – tel 06 70451061 - www.comiong.it

Invito alla partecipazione

Per contattare "Missione: parliamone..."
telefonare a Paolo (3357602034)
mandare una e-mail (missione@coromoto.it)



I luoghi della celebrazione liturgica La sede

Presiedere l'assemblea liturgica "in persona Christi capitis" è il più grande e gioioso dei ministeri affidati al sacerdote, come affermano diversi documenti del Magistero della Chiesa: la *Lumen Gentium* (nn. 10 e 28), la *Sacrosanctum Concilium* al n. 33 e il *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 1548. È anche la fonte e il vertice di tutta l'azione evangelizzatrice e il centro del culto del popolo di Dio.

Il sacerdote che presiede l'assemblea liturgica è segno visibile di Cristo, Capo e Pastore, nella cui persona egli agisce. Il suo ruolo di celebrante principale è evidenziato, oltre che dai gesti e dalle parole, anche dal posto centrale che egli occupa nella celebrazione.

La sede del presidente (dal latino "sedes", seggio), assieme ad altare e ambone, è un importante spazio celebrativo su cui converge l'attenzione di tutta l'assemblea liturgica. La specificità della sua funzione è descritta nell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* al n. 310: «La sede del sacerdote celebrante deve mostrare che egli ha il compito di presiedere l'assemblea e di guidarne la preghiera. Perciò la collocazione più adatta è quella rivolta al popolo, al fondo del presbiterio».

Presiedere (dal latino *prae-sedere*), vuol dire sedere di fronte, essere quindi la sede deve essere ben visibile a tutti e in diretta comunicazione con l'assemblea, alla quale il celebrante si rivolge esortandola a pregare, a offrire con lui i santi doni e l'assemblea risponde aderendo al suo invito.

Nella sua *Prima Apologia* il martire Giustino, nel racconto di un'antica liturgia, scrive: Nel giorno chiamato "del Sole" ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne. Si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, finché il tempo consente. Poi, quando il lettore ha terminato, il preposto con un discorso ci ammonisce ed esorta ad imitare questi buoni esempi.

Poi tutti insieme ci alziamo in piedi ed innalziamo preghiere sia per noi stessi. . . sia per tutti gli altri, dovunque si trovino, affinché, appresa la verità, meritiamo di essere nei fatti buoni cittadini e fedeli custodi dei precetti, e di conseguire la salvezza eterna.

Finite le preghiere, ci salutiamo l'un l'altro con un bacio.

Poi al preposto dei fratelli vengono portati un pane e una coppa d'acqua e di vino temperato. Egli li prende ed innalza lode e gloria al Padre dell'universo nel nome del Figlio e dello Spirito Santo, e fa un rendimento di grazie (in greco: *eucharistian*) per essere stati fatti degni da lui di questi doni. Quando egli ha terminato le preghiere ed il rendimento di grazie, tutto il popolo presente acclama: "Amen". (San Giustino, *Apologiae*, 1,

65/67 Cat. Chiesa Catt. N. 1345).

L'importanza nella Chiesa, fin dai tempi più antichi, del ruolo di presidenza del celebrante fa sì che la sede, il posto che a lui è riservato, sia altrettanto importante e ricca di significato.

Il presidente, designato come *prae-positus*, è colui che fa passare i fedeli dalla condizione di dispersione alla condizione di «Ecclesia», radunandoli nel nome del Signore Gesù.

Al centro di ogni incontro sta il Cristo, contemplato come Pastore, Maestro e datore di Vita.

Questo compito Gesù lo ha affidato ai Dodici. I loro successori, i vescovi, rivestono il ruolo di maestri e guide della comunità e sono portatori della parola di Cristo, unico e vero Maestro di tutti. Il posto del vescovo è la cattedra (dal latino *cathedra*, seggio, da cui il nome dato all'edificio che la contiene, la cattedrale); da essa egli presiede l'assemblea liturgica e spiega le Scritture, rappresentando Cristo stesso. I vescovi, capi della comunità cristiana, sono coadiuvati dai presbiteri, ai quali è riservato il posto di presidenza delle chiese a cui sono destinati: la sede.

Più consapevoli allora del significato teologico ed ecclesiale di questo luogo liturgico, chiediamo al Signore, per la nostra comunità parrocchiale: «Nutri i tuoi fedeli e custodiscili sotto la guida del tuo Spirito, per mezzo di coloro che hai scelto come maestri e servitori della verità, perché tutti insieme possano entrare nella gioia dei pascoli eterni» (*Benedizionale Romano*, Rito di benedizione della Sede).



venerdì 1: 1^ venerdì del mese. Adorazione eucaristica dalle 9.30 alle 18.00. A San Francesco di Sales dalle 15.00 alle 17.00.

sabato 9: inizio del 2^ corso di preparazione al matrimonio

sabato 9 e domenica 10 alle ore 17,30 il gruppo teatrale a Coromoto replica a grande richiesta 'Pinocchio' di C. Collodi. Per info: 0665743355 / 3289568622

lunedì 11: festa della Madonna di Lourdes e Giornata Mondiale del Malato. Alle ore 10,30 in cripta S. Messa e unzione dei malati (per ricevere l'unzione occorre portare la propria adesione in ufficio parrocchiale)

domenica 17: alle ore 17 Cineforum nel salone M. Teresa Carloni

venerdì 22: ore 21 lectio divina

Parrocchia Nostra Signora di Coromoto



**Giornata mondiale
del malato
11 febbraio 2019**

**Celebrazione eucaristica e
amministrazione del Sacramento
dell'Unzione degli infermi
ore 10.30 in cripta**

*Seguirà, al termine, la processione alla grotta
della Madonna di Lourdes*



Parrocchia Nostra Signora di Coromoto

PELLEGRINAGGIO A MEDJUGORJE e LORETO

3 - 8 Aprile 2019 in NAVE



€ 355,00 a persona

Iscrizione entro e non oltre il 12 gennaio:

Anticipo non rimborsabile: € 155

